

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXX - n. 4 - Ottobre-Dicembre 2017 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Salviamo il  
Centro Pattaro  
e Appunti di Teologia*

VITA DEL CENTRO \_\_\_\_\_



## OMELIA PER IL XXXI ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO PATTARO E IL VI ANNIVERSARIO DI DON BRUNO BERTOLI

*don Angelo Favero*

Penso sia opportuno evitare rituali commemorazioni nei confronti di due personaggi di cui molto si è già detto; in ogni caso chi volesse saperne di più ha a disposizione molta documentazione, poiché non è di certo mancata la produzione di riflessione storico-teologica di entrambi. Sono invece particolarmente interessato a collocare i due sacerdoti della Chiesa veneziana nell'ambito storico in cui hanno vissuto ed operato: il periodo del Concilio Vaticano II e quello tumultuoso e particolarmente fecondo del dopo-concilio.

A questi due preti del clero della nostra Chiesa locale dobbiamo la forza e il coraggio nell'impegno di tradurre lo spirito conciliare nell'ambito della Chiesa veneziana, che per molti aspetti presentava segni di eccessiva vecchiezza. Occorre riconoscere con coraggio e senza infingimenti che la nostra Chiesa non vantava grandi esperti di teologia e soprattutto si distingueva per l'attaccamento alla cosiddetta tradizione religiosa veneta. A questo punto si aprirebbe un capitolo così ampio che sarebbe difficile esaurire anche solo l'elenco nell'ambito di questo nostro incontro liturgico.

Mi limiterò a ricordare alcuni elementi qualificanti.

Nell'ambito teologico don Germano ebbe il merito di rendere viva e presente la *Lumen gentium*; si trattava di un salto teologico radicale. L'ecclesiologia ufficiale, insegnata nei seminari ed espressa nelle omelie, era quella del Concilio di Trento che peraltro il Concilio Vaticano I, pur nella sua incompletezza, non aveva fatto altro che confermare. La Curia romana nel periodo preconciliare aveva predisposto vari schemi preparatori e si aspettava che venissero celermente approvati per chiudere rapidamente la cosiddetta avventura, da molti non apprezzata, del Concilio; anzi occorre dire che dopo la definizione dell'infalibilità pontificia in molti teologi gravitanti nell'ambito curiale era insorta l'idea che di concili non ce ne sarebbero stati più, in quanto tutto si sarebbe dovuto risolvere nella parola e nella decisione papale. Ricordo che un noto docente di dogmatica della Pontificia Università Lateranense preparò uno schema *De Ecclesia*, che non era altro che una banale ripetizione della teologia tridentina resa celebre dalla sistemazione teologica del teologo gesuita card. Bellarmino.

Il confronto è apparso chiaro: si passava da una concezione di Chiesa come *Gesellschaft* ad una concezione di popolo di Dio quale *Gemeinschaft*; ci capiamo meglio in latino: veniva accantonata la concezione di Chiesa quale *societas perfecta* della concezione e del linguaggio bellarminiano per passare ad una concezione di *communitas* che non poneva più a fondamento di tutta l'Ecclesia la gerarchia ma in cui la gerarchia trovava il suo posto

all'interno della *communitas* stessa. E il Vaticano II ha fatto la bellissima scoperta della applicazione a questa *communitas* del termine *sacramentum*, ripreso dalla tradizione patristica: la Chiesa quale segno efficace dell'unione di Dio con l'umanità e dell'umanità al suo interno.

Bisogna dire che don Germano si è mosso concretamente su questa linea che è risultata fondamentale per tutta la concezione della Chiesa e proprio da questa concezione, nuova e nello stesso tempo antica in quanto traeva origine dalla tradizione patristica, trovava linfa quella forte attenzione alla Parola di Dio che veniva espressa nell'altro grande documento, la *Dei verbum*. Su queste basi si sono mossi la ricerca e l'insegnamento di don Germano con particolare attenzione al nuovo indirizzo ecumenico verso cui si andava avviando la Chiesa, indirizzo che verrà espresso nel documento *Unitatis redintegratio*. Molto probabilmente è soprattutto in questo nuovo orizzonte, quello dell'ecumenismo, che don Germano ha espresso il meglio del suo pensiero teologico.

Penso a quanto avrebbe assaporato di bello e di grande in questo nostro tempo don Germano mentre celebriamo il quinto centenario delle 95 tesi di Lutero, che hanno trovato vita pubblica il 31 ottobre 1517. Il testo luterano, che con troppo ritardo stiamo riscoprendo, è stato per l'intera Chiesa uno scossone fortissimo di un radicale rinnovamento. Vale la pena di ricordare a questo proposito che al Concilio Vaticano II la formulazione dei testi di base ha visto la collaborazione concreta anche di grandi teologi protestanti, che Papa Giovanni, inaugurando un linguaggio nuovo, ha imposto di chiamare "fratelli separati", quindi non più eretici o scismatici.

Lo sguardo teologico e filosofico di don Germano si era allargato negli anni con lo studio e l'avvicinamento di grandi personaggi che avevano, forse senza avere la chiarezza iniziale dell'orizzonte e della strada da percorrere, preparato la grande novità del Concilio. Basti pensare alla teologia dell'ambito tedesco con Rahner, Ratzinger, Von Balthasar; a quella francese con Congar, Chenu, Daniélou, De Lubac; a quella olandese con Schillebeeckx e ad altre notevoli riflessioni che hanno preparato i grandi testi conciliari della *Lumen gentium*, della *Dei Verbum*, della *Gaudium et spes*, dell'*Unitatis redintegratio* e di tutti gli altri documenti che costituiscono il grande frutto di quell'aggiornamento che era stato il motivo della convocazione del Concilio da parte di Papa Giovanni.

Rimane certo che non è casuale il fatto per cui, dopo che all'inizio del Concilio furono accantonati i testi predisposti dai teologi romani, si procedette alla formulazione di nuovi testi da sottoporre ai Padri conciliari; il risultato evidente fu che la commissione teologica venne formata da teologi di altissimo livello internazionale ma non vi era presente nessun italiano se non il segretario della commissione stessa, il prof. don Molari. Don Germano ha respirato quest'aria nuova, questa rivoluzione lenta ma sicura avviata dal pontificato di Papa Giovanni, una rivoluzione che toccava le menti e i cuori; una rivoluzione radicale che abbandonava gradatamente la religiosità delle opere, espressa nelle strutture chiesastiche, e poneva al centro la Parola di Dio verso la quale la Chiesa si metteva in "religioso ascolto". Torna veramente a proposito la citazione di un passo della

dichiarazione prodotta dalla commissione luterani-cattolici in preparazione della celebrazione del 500° anniversario dell'inizio della riforma protestante:

Luterani e cattolici hanno molte ragioni per rinarrare la loro storia in modi nuovi. Si sono avvicinati gli uni agli altri attraverso relazioni familiari, attraverso il loro servizio missionario rivolto al mondo e attraverso la loro comune resistenza a tirannie in molte parti del mondo. Questi contatti approfonditi hanno cambiato la loro reciproca percezione, rendendo più pressante la necessità di dialogo ecumenico e di ulteriori studi. Il movimento ecumenico ha mutato orientamento alla percezione che le varie Chiese hanno della Riforma: i teologi ecumenici hanno deciso di non porre più l'accento sui punti di vista delle rispettive confessioni e di non perseguirli a svantaggio del dialogo ecumenico, per cercare invece ciò che è comune nell'ambito delle differenze, o addirittura dei contrasti, e in tal modo lavorare verso un superamento delle differenze che separano le Chiese.

Bisogna dire che la Chiesa veneziana non ha sempre ben capito quanto si stava realizzando; la fatica di camminare con i segni dei tempi è stata enorme e in questo clima di inquietudine conservatrice presente nel laicato, nel clero ed anche nei patriarchi, la vita di don Germano non è stata facile, per cui non sono mancate le incomprensioni e le operazioni di sabotaggio.

Vale la pena di citare un esempio per capire lo scambussolamento di quel periodo. Un vescovo veneziano, mons. Ravetta, ex rettore del Seminario e poi vescovo di Senigallia, diceva di seguire tutti giorni il Concilio, di ascoltare attentamente i discorsi e gli approfondimenti teologici ma di non capire nulla, non solo per l'uso della lingua latina ma anche per le concettualità nuove che venivano espresse, per cui aspettava di leggere il giorno dopo gli articoli di Raniero La Valle su "L'Avvenire d'Italia" per sapere e capire che cosa si era trattato e discusso il giorno precedente in sede di dibattito conciliare.

Occorre dire che il Concilio fu veramente un segno dello Spirito Santo che intendeva rinnovare la Chiesa.

Don Bruno ha vissuto lo stesso impegno innovativo conciliare in un'altra dimensione. Non era un teologo; era un grande intellettuale con una notevole passione soprattutto per l'ambito storico, in particolare per la storia bimillennaria della Chiesa cristiana e in modo ancor più specifico per le vicende della Chiesa veneziana. Da persona molto intelligente capiva quanto fosse importante lo studio della storia; non ci può essere futuro senza la consapevolezza del passato. I suoi studi sono stati in gran parte diretti alla conoscenza della vita della Chiesa veneziana con le sue luci e le sue ombre. Rimangono un monumento di alto valore storico le pubblicazioni, fatte in gran parte in collaborazione con don Silvio Tramontin, sulla Chiesa veneziana lungo i secoli. La caratteristica dell'innovazione conciliare di don Bruno era concepita come un innesto salutare nell'alveo del fiume della storia, per cui ogni innovazione doveva essere vista e valutata alla luce della tradizione, che ci è stata affidata da persone e da comunità che hanno illustrato la Chiesa di Venezia, in particolare del Patriarcato che dal 1451 presentava personaggi di

altissimo livello storico, teologico, di fede, di santità a cominciare dal protopatriarca san Lorenzo Giustiniani. Don Bruno ha intuito fin dall'inizio che la formazione dei giovani della Fuci doveva contemplare la grande novità di una teologia che più che soffermarsi sulle tematiche filosofiche doveva impegnarsi nella lettura, nella comprensione, nello studio della Bibbia. Le settimane estive che la Fuci veneziana organizzava vedevano gli universitari impegnati a leggere e a studiare la Parola di Dio con la guida di biblisti quasi sempre decisamente bravi, seri, impegnati. Va ascritta a merito di don Bruno la fondazione della Scuola Biblica che, in parallelo con la Scuola Teologica di Mestre, ha portato molti laici ad affrontare con serietà lo studio e la comprensione della Bibbia. Anche per don

Bruno non sono mancate le difficoltà, ma in maniera più attutita in confronto con don Germano, probabilmente non tanto per l'intelligenza quanto per la diversità temperamentale che portava don Bruno a non essere mai dirompente ma piuttosto accomodante, pur senza mai abbandonare di un millimetro l'obiettivo di rinnovamento che si era ripromesso.

È importante tenere viva la memoria di queste persone che hanno illustrato la Chiesa veneziana e *si parva licet componere magnis* mi auguro che un giorno ci sia un Patriarca che, ad imitazione di papa Francesco che è andato in pellegrinaggio da don Mazzolari e da don Milani, vada ad onorare con una solenne preghiera don Germano Pattaro e don Bruno Bertoli.

## ALTERNANZA SCUOLA LAVORO

Come è ormai ben noto, da un paio d'anni nella scuola italiana è stata introdotta l'alternanza scuola/lavoro, che riguarda tutti gli studenti del secondo triennio degli Istituti Superiori di qualsiasi tipo e indirizzo.

A questo riguardo, il Consiglio direttivo ha valutato che il Centro Pattaro può offrire una proposta interessante agli studenti dei licei: un'attività pratica di collaborazione al funzionamento della biblioteca e al lavoro del catalogatore. Certamente si tratta di una novità impegnativa per il Centro, che può però presentare due opportunità importanti: per i ragazzi che vi parteciperanno, la possibilità di incontrare "di persona" (perché sarà anche un incontro con "persone") una biblioteca specializzata in teologia e scienze religiose sarà occasione non soltanto di conoscere la vita di una biblioteca, ma anche di scoprire un ambito

culturale per loro un po' (se non del tutto...) estraneo; e forse (perché no?) di rivedere qualche stereotipo sulla religione e sulla Chiesa; per il Centro sarà una preziosa occasione per presentarsi a dei giovani, nella speranza che dopo questa esperienza temporanea possano rimanere "amici" del Centro, nei modi che (chissà...) cercheremo di inventare.

Ma si potrebbe aggiungere anche un'altra non meno importante considerazione. Potrebbe essere questa una circostanza propizia per un'opera di evangelizzazione, condotta naturalmente con garbo e nel massimo rispetto della libertà dei ragazzi: una prospettiva che rientra pienamente nella missione del Centro.

L'esperienza è iniziata a novembre con un piccolo gruppo di studenti del Liceo scientifico Benedetti di Venezia.

## TENIAMO IN VITA IL CENTRO PATTARO!

Nei mesi scorsi abbiamo lanciato, sia via posta elettronica sia dalle pagine della nostra rivista, un appello, che non esitiamo a definire accorato, per raccogliere fondi necessari alla sopravvivenza del Centro Pattaro.

L'appello ha incontrato la sensibilità di molti amici: alcuni hanno donato somme consistenti, altri cifre più modeste, ma, come promesso, vogliamo ringraziare ugualmente tutti, perché sappiamo che ogni cifra, anche la più piccola, proviene da una sincera amicizia per il Centro e ci dimostra che la nostra opera è apprezzata da molte persone. Un segno così "tangibile" ci consola e ci assicura che il Centro è circondato da amici.

Nel numero precedente abbiamo pubblicato una prima lista di nomi (centodieci) di persone che hanno risposto al nostro appello.

Ora aggiungiamo altri nomi, che ci sono giunti in seguito o che per motivi tecnici non erano compresi in quell'elenco: ci sembra doveroso precisare che a volte le notifiche dei bonifici ci vengono inviate dopo molto tempo dal momento dell'operazione.

L'orizzonte che si delinea ora per il Centro è meno fosco.

Nello stesso tempo, dobbiamo ribadire che la vita del Centro non può contare oramai che sulle risorse messe a disposizione dai suoi numerosi amici. Infatti, ormai da anni sono venuti a mancare i contributi da vari enti che un tempo avevano permesso di affrontare programmi più impegnativi.

È questo il motivo per cui abbiamo deciso, pur a malincuore, come diciamo in altro luogo, di chiedere ai nostri lettori di sottoscrivere un abbonamento alla rivista. A tutti coloro che lo desiderano, garantiremo però l'invio gratuito della rivista in formato elettronico.

Parallelamente, ci permettiamo di segnalare a tutti gli amici che abbiamo bisogno di un "rifornimento" costante e li preghiamo di dare una scadenza annuale alle loro offerte. Mettendo insieme queste offerte con le quote degli abbonamenti, il Centro Pattaro potrà fare fronte alle spese necessarie a tenere aperta e funzionale la propria sede, a mantenere ordinata e accessibile la Biblioteca e ad organizzare le iniziative culturali che lo caratterizzano. In questo modo, la vita del Centro Pattaro sarà assicurata e con essa anche la sua missione di svolgere un servizio culturale alla Chiesa e alla città di Venezia.

Ecco dunque altri nostri “benefattori” (fino al momento di andare in stampa):

Bianchini Antonio  
 Brussato Mimmo e Liliana  
 Caniato Alison  
 Coco Luciano e Giacomini Cristina  
 D’Adamo Rosa  
 Fort Cristina e Pelizza Andrea  
 Frigoli Luigi e Grassi Laura  
 Gallina Francesco

Malfi Lucio e Angheben Elsa  
 Meneguolo mons. Antonio  
 Olivieri Elisabetta  
 Padoan Maria Antonietta  
 Petrucco Giamberto  
 Pontello Teresina  
 Ponzoni Teresina  
 Rode Maria  
 Suore Ancelle Missionarie del Ss. Sacramento  
 Urbani Anna



## L’EUCARISTIA (S)TRAVOLGE LA STORIA: LA PAROLA E IL PANE UNICA MENSA NEL GIORNO DEL SIGNORE\*

don Gianni Cavagnoli

La prospettiva nella quale ci si pone per questo intervento relativo al card. Marco Cè è quanto mai attuale, in quanto rispecchia “il” problema per eccellenza dell’attuale struttura celebrativa dell’eucaristia, scaturita dalla riforma conciliare e condensata nel n. 56 della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*:

Le due parti che costituiscono *in certo modo*<sup>1</sup> la Messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra loro così strettamente da formare un solo atto di culto. Perciò il sacro concilio esorta caldamente i pastori di anime ad istruire con cura i fedeli, nella catechesi, perché partecipino a *tutta la messa*.

Proprio a questa raccomandazione si rifà il patriarca Marco Cè, allorché argutamente commenta, rifacendosi alla sua personale esperienza:

Ciò che mi sta più a cuore è affermare l’unità della Messa. Più volte ho avuto occasione di dire anche a voi che io vengo da una educazione - tutta la mia giovinezza e i primi anni di sacerdozio - sotto il segno dell’importanza della seconda parte della messa, a scapito della prima. A Roma da studente abitavo di fronte a Santa Maria Maggiore, e la gente chiedeva: “Padre, è buona la Messa?”. È buona voleva dire “È già incominciato l’offertorio? È già stato scoperto il calice?”. Gli uomini stavano fuori della chiesa fino a quel momento; entravano a Messa dopo il “Credo”. La mentalità era che la prima parte della Messa non era essenziale. Questa era la cultura che è arrivata fino al Vaticano II, che ha restituito importanza a tutta la celebrazione<sup>2</sup>.

### 1. Necessità dell’unitarietà della celebrazione

Quanto rilevato dal Patriarca, a livello sintetico, esprime davvero una “cultura” al riguardo, che affonda le sue radici nella tradizione ecclesiale, sviluppata dall’epoca tridentina in poi, anche in antitesi alla visione protestante della *sola Scriptura*. Sicché, la perentoria affermazione della Costituzione conciliare *Dei Verbum* (“La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come<sup>3</sup> ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli”: n. 21) non trova, sul piano storico, congrua

rispondenza. Un esame, seppur sommario, della ritualità del Messale Tridentino evidenzia come, dopo l’orazione o le orazioni iniziali, il celebrante si cimenti nel leggere l’Epistola, con quanto segue, e il Vangelo. Quindi passa direttamente al Credo. Una rubrica avverte però che, “se si deve predicare, il concionatore (*concionator*), finito il vangelo, predica e, finito il sermone o la concione, si dice il Credo...<sup>4</sup>”. Soltanto l’ultima edizione del Messale, quella del 1962, prevede l’omelia, in questi termini:

Dopo il Vangelo, soprattutto nelle domeniche e nelle feste di precetto, si tenga, secondo l’opportunità, una breve omelia al popolo. L’omelia, se è tenuta da un sacerdote differente dal celebrante, non si sovrapponga alla celebrazione della Messa, impedendo la partecipazione dei fedeli; perciò, in questo caso, la celebrazione della Messa sia sospesa e ricominci soltanto quando l’omelia è terminata<sup>5</sup>.

Quest’ultima annotazione la presenta apertamente come un corpo estraneo. Non per nulla, al termine della predicazione era invalsa (o lo è ancora), da parte del celebrante, l’affermazione: “E ora *riprendiamo* la celebrazione della Messa...”. Indizio esplicito che la si è sospesa proprio mediante l’omelia.

Pertanto è risuonato assolutamente inedito l’asserto di *Sacrosanctum Concilium*: “Massima è l’importanza della Sacra Scrittura nel celebrare la liturgia. Da essa infatti vengono tratte le letture da spiegare nell’omelia e i salmi da cantare; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preci, le orazioni e gli inni liturgici, e da essa prendono significato le azioni e i segni” (n. 24).

Sono queste due ultime affermazioni a richiamare l’attenzione. È noto che, sia il complesso delle preghiere composte *ex novo* nel Messale Romano italiano del 1983, seppur differentemente valutate<sup>6</sup>, sia quelle tratte dal tesoro della tradizione, notevolmente revisionato e arricchito in seguito ai progressi compiuti dalla scienza liturgica negli ultimi tre secoli, ripropongono una innegabile *ricchezza biblica*. Ebbene: proprio questa matrice da una parte ha generato l’eucologia, dall’altra rigenera la Parola stessa. Infatti le formule di preghiera non vanno considerate soltanto come situate in un libro, l’attuale Messale, per quanto pregevole e degno dell’azione liturgica; ma

anche contribuiscono a pieno titolo a suscitare il *dinamismo celebrativo*, che è fortemente *dialogico*. Perciò simili formule non rimangono lettera scritta o tutt'al più destinata ad essere "detta". Invece, proprio perché parte irrinunciabile dell'azione rituale, comportano un processo di rigenerazione della Parola che le ha originate, in quanto, incarnandosi in una comunità, ne assumono le risonanze e le problematiche.

Se questo è avvenuto nel passato, quando le formule contenute nei grandi sacramentari facevano riferimento a precisi avvenimenti storici della Chiesa, anche oggi

la preghiera non è soltanto dialogo con Dio: è anche dialogo nel e con il mondo, nel quale l'orante, come già il salmista e il profeta, scopre la presenza del Dio che salva. La situazione dell'uomo nel mondo, le sue angosce e le sue tristezze, le sue speranze e le sue gioie sono l'*humus* in cui germoglia la preghiera del credente. La preghiera non può non esprimere in qualche modo anche una visione delle vicende umane, nella misura in cui esse sono coinvolte nel dramma della salvezza<sup>7</sup>.

Il momento liturgico, in forza della sua valenza simbolica, ritraduce ogni volta il contenuto dell'orazione che viene "detta".

Quanto è stato asserito per le orazioni, va esteso agli inni e alle altre composizioni per il canto:

Il codice sonoro entra fin dal paleocristianesimo nel vivo della ritualità celebrativa. La Parola "che si è fatta carne" viene proclamata nell'annuncio, ripresa nella liturgia, commentata per l'intelligenza spirituale nell'omelia e ancora ridetta o pienamente espressa nel canto di acclamazione, di innodia, di salmodia, di meditazione. La Parola scritta dell'Antico e Nuovo Testamento diventa terreno di infinito scavo, di interminato esame. Letta, proclamata, cantillata, salmodiata e comunemente intonata, la Parola percorre, in tal modo e sempre da capo, il solco del suo proprio dinamismo dialogico in un moto discendente, circolare e poi ascendente, non solo tra i poli umani, ma tra gli interlocutori sostanziali del rapporto religioso, Dio e il suo popolo<sup>8</sup>.

Non solo. Anche le *azioni liturgiche e i segni* ricevono significato dalla Parola. Chiosa lucidamente OLM: "L'atteggiamento del corpo, i gesti e le parole con cui l'azione liturgica si esprime e la partecipazione dei fedeli si manifesta, ricevono il loro significato non solo dall'esperienza umana, donde tali forme sono tratte, ma dalla Parola di Dio e dall'economia della salvezza a cui sono riferite"<sup>9</sup>. È ancora l'OLM a caratterizzare egregiamente la celebrazione attuale nella *unitarietà conclamata tra Parola e sacramento*, affermando:

La celebrazione liturgica, che poggia fondamentalmente sulla parola di Dio e da essa prende forza, diventa un *nuovo evento e arricchisce la parola stessa* di una nuova efficace interpretazione. Così la Chiesa segue fedelmente nella liturgia quel modo di leggere e di interpretare le sacre Scritture, a cui ricorse Cristo stesso, che a partire dall'"oggi" del suo evento esorta a scrutare tutte le Scritture (n. 3).

Il fatto di essere "nuovo" evento viene ancor più evidenziato dalla "novità" dei brani biblici proclamati, che, da una parte, dovrebbero suscitare - almeno nelle liturgie

domenicali - il relativo rendimento di grazie; dall'altra, la Parola che irrompe nella storia della comunità riunita non ritorna a Dio senza frutto, secondo la celebre dinamica esplicativa di Isaia: "Non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Is 55,11).

La novità della celebrazione è conferita da *simile dinamismo*, che va dall'alto in basso e viceversa, divenendo così a pieno titolo evento salvifico nell'*oggi* della storia. L'immutabilità della celebrazione, e quindi dell'esperienza eucaristica, viene in tal modo *ritmata dalla flessibilità della Parola*, che l'ordinamento delle letture conferisce, rendendo il rito come perennemente "nuovo" perché incarnato nel tempo e nel tessuto vivo di una comunità, divenuta "soggetto" dell'azione liturgica stessa.

A livello di supporto di testi, riguardo all'unitarietà celebrativa dell'eucaristia, *molto rimane da fare*. A parte la "specificità" delle collette CEI già citate, anche se non da tutti utilizzate, le altre due orazioni, quella sulle offerte e quella dopo la comunione, rimangono a tutt'oggi nella genericità più assoluta, se si eccettua qualche originale composizione assai armonizzata con la Parola proclamata. Si segnalano apertamente l'orazione sulle offerte dell'Epifania del Signore; quella dopo la comunione della prima domenica di Quaresima; quella della festa della Presentazione del Signore; quella della festa di san Matteo apostolo. Ma è particolarmente il *prefazio* a catturare, al riguardo, l'attenzione. Pur annoverando all'attivo le molteplici nuove composizioni che arricchiscono il Messale Romano, soprattutto italiano, tuttavia il testo prefaziale attende di essere *sempre* la risonanza della Parola proclamata, che si fa rendimento di grazie di *quel giorno* e quindi risposta fattiva alle provocazioni della Parola:

L'intima connessione che si ha nella celebrazione della Messa tra liturgia della Parola e liturgia eucaristica, indurrà i fedeli a essere presenti alla celebrazione fin dall'inizio e a parteciparvi attentamente; meglio poi se saranno preparati all'ascolto, attraverso una conoscenza più profonda, in precedenza acquisita, della sacra Scrittura; ne sarà acuito il desiderio di una comprensione liturgica dei testi che vengono letti e lo stimolo a rispondere ad essi con il canto. Dopo aver così ascoltato e meditato la parola di Dio, i fedeli saranno in grado di dare ad essa una risposta fattiva, piena di fede, di speranza e di carità, con la preghiera e l'offerta di se stessi, e non soltanto nella celebrazione ma in tutta la loro vita (OLM n. 48).

E ci si ferma qui, anche se la tradizione liturgica antica prevedeva altri embolismi (o inserzioni) proprie. Ora, al momento delle intercessioni, il Messale ne contempla due: una per la ricorrenza liturgica (domenica o altre solennità) e una per coloro che hanno celebrato un sacramento, inserito in quell'eucaristia stessa. La riforma liturgica, come si può vedere, anche a questo livello risulta assolutamente irreversibile.

## 2. La chiave interpretativa della celebrazione eucaristica attuale: l'alleanza

In un'epoca dove ancora vige la teologia tridentina dell'eucaristia, che contempla questo sacramento come sacrificio,

come presenza reale e come convito, il patriarca Marco, nella prospettiva dell'unitarietà celebrativa eucaristica, annuncia esplicitamente:

La chiave per capire l'unità della Messa è il recupero di una categoria che non è adeguatamente valorizzata e che però è essenziale tanto che figura nelle parole della consacrazione: è la categoria dell'Alleanza - in greco *diatethe*, in latino *testamentum*, donde viene "Antico" e "Nuovo Testamento", cioè "Antica" e "Nuova Alleanza". Vediamo cos'era l'alleanza per il popolo ebraico: un evento centrale. Abbiamo letto per un anno intero di esercizi spirituali come prima lettura della celebrazione vigiliare in preparazione alla domenica il brano di Es 24, che proclama la pattuizione dell'alleanza tra Dio e il popolo. Alleanza vuol dire "patto", in cui ci sono due parti: una fa una proposta, l'altra l'accetta. Questo è l'essenziale. Mosè sale sul monte Sinai, Dio gli rivela le Dieci Parole, i Comandamenti, come proposta di Dio al suo popolo, perché questo popolo, che è il più piccolo fra tutti i popoli del mondo, sia il "*suo popolo*", una specie di patto nuziale, infatti così lo chiameranno i profeti. La condizione che Dio propone sono le Dieci Parole, i Comandamenti. Mosè scende dal monte, legge queste parole al popolo che risponde: "Noi ci impegniamo ad osservare tutte le parole che Dio ti ha detto". Ecco la proposta di Dio e la risposta del popolo. Questo è l'essenziale. In antico l'alleanza si sanciva scambiandosi il sangue oppure immolando un sacrificio. Mosè fa uccidere le vittime, mette il sangue nei catini e ordina di spargerne metà sull'altare che aveva costruito e metà sul popolo. Questo è il terzo elemento (il primo è la proposta di Dio, il secondo l'accettazione da parte del popolo). Il quarto elemento è costituito da un banchetto. E la narrazione dell'alleanza nel capitolo 24 termina al versetto 11 con un'allusione molto rapida: "Banchettarono tutti insieme". Quindi quattro elementi: 1. la proposta di Dio, le Dieci Parole, 2. l'impegno ad osservare queste parole da parte del popolo, 3. il sacrificio di comunione, 4. il banchetto. Questa è l'antica alleanza.

Ora la Messa è strutturata così, come un patto di alleanza. Gesù dirà: "Questa è la nuova alleanza"<sup>10</sup>.

A livello di *funzionalità liturgica* il Patriarca precisa ulteriormente:

La prima parte della Messa, nella liturgia della parola, è Dio che parla all'uomo. La proclamazione nella liturgia della parola è realmente "Parola di Dio", non è "ricordiamo la parola del Signore", ma "in questo sacramento della parola proclamata è Dio stesso che vi parla", Dio parla *ora* al suo popolo. Non è come leggere un libro di storia dove si raccolgono gli avvenimenti del passato. La liturgia della Parola è *attuale, reale* parola di Dio al suo popolo, nel sacramento, nel segno sensibile della parola umana, scritta in un libro. Questo concetto di una parola viva, attuale è molto importante. Una parola quella del vangelo che è attualizzata dalla liturgia. Non è che la celebrazione liturgica sia soltanto una "cornice" nella quale inseriamo la parola di Dio: il "quadro" e la parola fanno tutt'uno; la parola interpreta la cornice. Ad esempio a Natale la parola di Dio interpreta il mistero

celebrato al punto che la liturgia dice "Oggi, *Hodie Christus natus est*" - oggi Cristo è nato.

Non è soltanto il ricordo dell'evento, ma la parola che proclama il Natale di Gesù è Dio che ti offre il Figlio, ora, attualmente, nel contesto di questa storia che lo aspettava.

Quindi, tre cose: la Parola, la liturgia, che fanno tutt'uno - la parola attualizza il mistero - e la contestualizzazione storica: Dio salva ora il suo popolo. Il dono del Figlio avviene realmente a Natale e avviene per salvare questa storia, per salvare te in questa storia. Parola liturgia e storia sono elementi fondamentali. La prima parte della Messa è questa meravigliosa realtà di Dio che parla al suo popolo, ora, e fa, nel contesto storico in cui vive, una proposta di salvezza. Il Natale del 2010 non è il Natale del 2009: è Dio che vuol salvare te, oggi, nella situazione in cui ti trovi. La liturgia della Parola non è raccontare e ricordare un evento passato, per cui io mi commuovo e voglio imitare perché mi suscita sentimenti buoni di conversione. Non è per il movimento di sentimenti buoni come sarebbe per la lettura di un libro edificante. Ma è parola di Dio che ti dà quello che proclama, interpretata dalla liturgia, per la salvezza di questo tempo.

Questa è la proposta. La prima parte della Messa è questa proposta di Dio. La celebrazione liturgica è la più alta interpretazione della Parola, l'esegesi più alta si fa nella Messa, dove non basta il latino, il greco, la conoscenza della Bibbia... non basta l'esattezza storico-critica, ma c'è qualcosa di più che è l'interpretazione data dal Mistero che tu stai celebrando e dalla consapevolezza che Dio ti parla in questo momento e che vuol salvare questa storia. La parola di Dio è nella storia e la vuol salvare. È un intervento di Dio nella storia di oggi<sup>11</sup>.

Tali affermazioni trovano larga risonanza in OLM, allorché si asserisce:

Ogni volta che la Chiesa, riunita dallo Spirito Santo nella celebrazione liturgica, annunzia e proclama la parola di Dio, sa di essere il nuovo popolo, nel quale l'alleanza, sancita negli antichi tempi, diventa finalmente piena e completa. A loro volta tutti i fedeli, che in forza del Battesimo e della Cresima, son divenuti nello Spirito annunziatori della parola di Dio, una volta ricevuta la grazia di ascoltare questa parola, devono farsene annunziatori nella Chiesa e nel mondo, almeno con la testimonianza della loro vita (n. 7).

Ancor più perspicace appare l'insegnamento successivo del medesimo documento, che rilegge integralmente l'eucaristia in chiave di alleanza, come auspicato dal patriarca Marco, insistendo sull'*unicità* della celebrazione stessa:

Nutrita spiritualmente all'una e all'altra mensa, la Chiesa da una parte si arricchisce nella dottrina e dall'altra si rafforza nella santità. Nella parola di Dio si annunzia la divina alleanza, mentre nell'eucaristia si ripropone l'alleanza stessa, nuova ed eterna. Lì la storia della salvezza viene rievocata nel suono delle parole, qui la stessa storia viene ripresentata nei segni sacramentali della liturgia. Si deve quindi sempre tener presente che la parola di Dio, dalla Chiesa letta e annunziata nella liturgia, porta in qualche modo, *come al suo stesso fine*,

al sacrificio dell'alleanza e al convito della grazia, cioè all'eucaristia. Pertanto la celebrazione della Messa, nella quale si ascolta la Parola e si offre e si riceve l'eucaristia, costituisce un unico atto del culto divino, con il quale si offre a Dio il sacrificio di lode e si comunica all'uomo la pienezza della redenzione» (n. 10).

Tale prospettiva celebrativa stenta ancora ad entrare, tanto nell'orizzonte celebrativo, quanto in quello pastorale. In verità, la liturgia della Parola, staccata da quella eucaristica, arrischia di *diventare solo la sorgente dell'omelia*, in quanto tentativo di attualizzazione della Parola nella concretezza del vissuto.

Difatti, ancora OLM precisa con chiarezza che l'omelia è anzitutto funzionale alla *unitarietà celebrativa* eucaristica.

Si asserisce al riguardo:

L'omelia nella celebrazione della Messa ha lo scopo di far sì che la proclamazione della parola di Dio diventi, insieme con la liturgia eucaristica, "quasi un annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza, ossia nel mistero di Cristo". Infatti il mistero pasquale di Cristo, che viene annunziato nelle letture e nell'omelia, viene attualizzato per mezzo del Sacrificio della Messa. Sempre poi Cristo è presente e agisce nella predicazione della sua Chiesa. Pertanto l'omelia, sia che spieghi la parola di Dio annunciata nella sacra Scrittura o un altro testo liturgico, deve guidare la comunità dei fedeli a partecipare attivamente all'eucaristia, perché "esprimano nella vita ciò che hanno ricevuto mediante la fede" (n. 24).

Non è dato sapere quanti presbiteri siano non solo in grado, ma anzitutto convinti di questo "filtro" eucaristico, perché l'omelia sia davvero "legata" alla vita e trovi attualizzazione in essa. La visione "globale", ricalcata da OLM, si raccorda alla perfezione con il pensiero del Patriarca:

Nella liturgia della Parola, per mezzo dell'ascolto della fede, anche oggi l'assemblea dei fedeli accoglie da Dio la parola dell'alleanza, e a questa parola deve rispondere con la stessa fede, per diventare sempre più il popolo della Nuova Alleanza. Il popolo di Dio ha un suo diritto spirituale a ricevere con abbondanza il tesoro della parola di Dio: diritto che viene in pratica soddisfatto anche con l'uso effettivo dell'*Ordinamento delle Letture della Messa*, con le omelie e con l'azione pastorale (n. 45).

A livello di evento salvifico, com'è la celebrazione liturgica, chi dà la risposta concreta alla proposta di alleanza del Padre in ogni eucaristia? È ancora il Patriarca ad affermare:

Se questa è la proposta, la risposta dove sta? La risposta, prima che la dia io, Marco Cè o Margherita, Alessandro, don Valerio..., la vera risposta a Dio, la dà Gesù Cristo. *La risposta è Gesù Cristo*. Noi siamo assolutamente inadeguati a rispondere. La vera risposta a Dio la dà Gesù Cristo. Egli a nome e per conto di tutti, dà la risposta piena a Dio. Piena perché la dà con la sua vita. Perché Gesù e non io? Perché Gesù è il primogenito di molti fratelli, il "nuovo Adamo", il capo di tutta l'umanità, perché Gesù in qualche modo ci comprende tutti. Quando Dio Padre dice "Gesù", dice anche tutti i nostri nomi. In Gesù siamo in qualche modo "precontenuti". E la risposta piena, più grande e totale di così non si può dare, non la do io che non sono capace, ma la dà

Gesù sulla croce. Che cos'è la croce? Non è prima di tutto dolore e sofferenza, perché Gesù è venuto a sconfiggere il dolore e la sofferenza, che non sono il senso della vita. Il senso della croce è l'obbedienza d'amore al Padre, nel dono di sé ai fratelli. L'amore è il senso della croce, l'amore dell'obbedienza filiale al Padre, il cui contenuto è "Salva tutti i tuoi fratelli". E Gesù dà questa risposta al Padre. Tutta la parola di Dio alla fine vuol dire proprio questo. La proposta del Padre a suo Figlio Gesù per la salvezza dell'uomo e Gesù risponde "Sì" con la sua croce. Nella risposta di Gesù c'è la vera accettazione dell'alleanza<sup>12</sup>.

Si realizza così quella unitarietà celebrativa, che il Patriarca egregiamente chiosa in questi termini:

La prima parte della Messa è la proposta, e la seconda parte è la risposta, la risposta la dà Gesù e così l'alleanza viene pattuita nel sangue di Cristo. Nelle parole della consacrazione del vino si dice: "Prendete e bevete tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza". Nel sangue di Cristo si sancisce la nuova alleanza ed eterna, perché la risposta di Gesù è per sempre. La mia risposta è sempre provvisoria, può sempre essere smentita dal mio peccato. La risposta di Gesù al Padre è piena, totale e per sempre. Gesù non smentisce la sua risposta al Padre e quindi l'alleanza non è più precaria com'era la prima. Ora l'alleanza è eterna perché è sancita nel sangue di Cristo. Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. E poi il comando: "fate questo, in memoria di me". L'eucaristia è quindi la ripresentazione reale del sacrificio di Cristo attuata nei segni sacramentali del pane e del vino come risposta di Cristo di obbedienza totale al Padre. Gesù dà la sua risposta, il suo sì alla parola del Padre, come capo del corpo, come primogenito di molti fratelli. Però, e questo è l'ultimo passo, questo sì del capo deve diventare anche il sì di tutto il corpo. Il sì del primogenito deve diventare anche il sì di tutti noi, che siamo i fratelli del Cristo. È il *Christus totus* che deve rispondere al Padre. Gesù, capo del corpo, ci ha resi capaci di dire sì. Noi da soli non eravamo capaci. Il suo sì ha reso possibile i nostri sì. Però li dobbiamo dire. Il sì del primogenito deve diventare il sì libero di tutti i fratelli<sup>13</sup>.

Le parole del Patriarca trovano piena risonanza nel dettato di OLM, che così risuona:

Nell'azione liturgica la Chiesa risponde fedelmente quello stesso "Amen" che Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, pronunciò una volta sola, per tutti i tempi, con l'effusione del suo sangue, per dare sanzione divina alla Nuova Alleanza nello Spirito Santo. Quando pertanto Dio rivolge la sua parola, sempre aspetta una risposta, la quale è un ascolto e un'adorazione in "Spirito e verità" (Gv 4, 23). È infatti lo Spirito Santo che rende efficace la risposta, in modo che ciò che si ascolta nell'azione liturgica si attui poi anche nella vita, secondo quel detto: "siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori" (Gc 1, 22) (n. 6).

A livello di Parola, va evidenziata questa *centralità* pure nell'acclamazione che conclude ogni brano scritturistico: *Parola del Signore (Verbum Domini)*. E ciò anche per i

testi tratti dall'Antico Testamento e dagli scritti apostolici, benché a livello di Lezionari CEI venga tradotta "Parola di Dio", per suscitare la differente risposta ("Rendiamo grazie a Dio", "Lode a te, o Cristo!").

È Cristo il *centro di tutta la Scrittura*, secondo la celebre affermazione di OLM, suffragata dalla citazione di s. Agostino:

La Chiesa annuncia l'unico e identico mistero di Cristo ogni qual volta nella celebrazione liturgica proclama sia l'Antico che il Nuovo Testamento. Nell'Antico Testamento è adombrato il Nuovo, e nel Nuovo si disvela l'Antico. Di tutta la Scrittura, come di tutta la celebrazione liturgica, Cristo è il centro e la pienezza: è quindi necessario che alle sorgenti della Scrittura attingano quanti cercano la salvezza e la vita (n. 5).

Tale centralità è fondamentale per comprendere appieno l'unitarietà della celebrazione, più volte riaffermata:

Quanto più si penetra nel vivo della celebrazione liturgica - è ancora l'OLM a ribadirlo -, tanto più si avverte anche l'importanza della parola di Dio; ciò che si dice della prima, si può affermare anche della seconda, perché l'una e l'altra rievocano (*recolatur*) il mistero di Cristo e l'una e l'altra nel modo loro proprio lo perpetuano (n. 5).

### 3. Lo scopo dell'alleanza eucaristica: la comunione tra i partecipanti

Il dettato del patriarca Marco è alquanto espressivo anche nel tratteggiare lo *scopo dell'alleanza*, sancita ogni volta nella celebrazione eucaristica:

La comunione nostra al corpo e al sangue di Cristo non è soltanto rituale, ma è vera. Io entro in comunione con i sentimenti di Gesù, con l'obbedienza di Gesù. Sono reso capace di entrare in comunione con i sentimenti di Gesù. Per il fatto di essere nutrito del suo corpo e del suo sangue io dico nella mia vita il mio sì a Dio. Realizzo l'alleanza, vivo l'alleanza, grazie alla comunione, il sì del capo diventa il sì anche del corpo; il sì del primogenito diventa il sì di tutti i fratelli che siamo noi. E così per l'azione del *Christus totus*, capo e corpo, va a compimento giorno per giorno la storia dell'alleanza che sarà adempiuta grazie al nostro sì. Ora cos'è la vita cristiana? È vivere questa comunione. È entrare in questa alleanza e vivere questa obbedienza filiale e vivere l'amore ai fratelli che ha portato Cristo sulla croce in obbedienza al Padre<sup>14</sup>.

Vi fa eco, come al solito, OLM: "La parola di Dio, se fedelmente accolta, suscita in cuore propositi di conversione e stimola a una vita tutta splendente di fede, sia nei singoli che nella comunità, perché è nutrimento della vita cristiana e fonte della preghiera di tutta la Chiesa" (n. 47).

È allora importante che tanto l'*omelia* quanto il *prefazio* costituiscano le due *chiavi interpretative* di questa comunione. L'una perché "deve guidare la comunità dei fedeli a partecipare attivamente all'eucaristia, perché 'esprimano nella vita ciò che hanno ricevuto mediante la fede'. Con questa viva esposizione la proclamazione della parola di Dio e le celebrazioni della Chiesa possono ottenere una maggiore efficacia" (OLM, n. 24). Tale efficacia si rafforza ancora meglio se anche il prefazio si accorda con la tematica della Parola, in quanto il suo scopo è quello di

rendere grazie a Dio Padre per tutta l'opera della salvezza o per qualche suo aspetto particolare, a seconda della diversità del giorno, della festa o del Tempo<sup>15</sup>.

Il prefazio, quindi, si colloca egregiamente nella prospettiva tracciata da OLM:

L'Ordinamento delle letture della Messa presenta opportunamente, attraverso le pagine della Sacra Scrittura, i fatti e i detti di rilievo della storia della salvezza, in modo che questa stessa storia, di volta in volta rievocata, in molti suoi momenti ed eventi, dalla liturgia della Parola, appaia ai fedeli come un *qualcosa di continuativo*, che ripresenta e attualizza il mistero pasquale nella celebrazione dell'eucaristia (*fidelibus appareat tamquam id quod actu continuatur in repraesentatione mysterii paschalis Christi, per Eucharistiam celebrati*) (n. 61).

Tale dettato, sul piano teologico come su quello pastorale, è in attesa di trovare realizzazione concreta. D'altro canto, la semplice proclamazione della Parola, slegata dal contesto sacramentale, assumerebbe un'altra *funzione*, finalizzata non alla rinnovazione dell'alleanza, ma piuttosto all'itinerario tipico della *lectio divina*.

Tale, invece, non deve diventare nell'esperienza eucaristica. Di riscontro si arguisce che, soprattutto i testi strettamente legati alla Parola, come il prefazio, necessiterebbero di *apporti creativi nuovi*, proprio per garantire tale unitarietà. Invece di mettere in guardia dagli abusi, sarebbe necessario sollecitare le Conferenze Episcopali a questa creatività orante, che può scaturire dalla *lectio*, ma che deve indirizzarsi al rendimento di grazie, in funzione di una *teologia* dell'eucaristia, emergente da *questa* ritualità. Tutto ciò anche per contenere lo spazio esagerato acquisito dalla Parola, che, dal versante cronologico, come da quello contenutistico, surclassa la prospettiva eucaristica. Questa sfocia nella comunione con Cristo, rinsaldata proprio mediante la partecipazione a questa duplice mensa.

Va pure segnalato che ad attuare la dinamica celebrativa è l'*azione dello Spirito* invocato due volte nella stessa preghiera eucaristica: sulle offerte e sugli offerenti. Lo Spirito *trasforma* entrambi, perché il pane e il vino, divenuti Corpo e Sangue di Cristo, trasformino, a loro volta, quanti li assumono, così che siano un solo corpo e un solo spirito.

La certezza che la partecipazione all'eucaristia trasforma, mediante l'azione dello Spirito, coloro che si nutrono di essa è così salda, che spinge s. Leone Magno ad affermare: "La partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non realizza altro, se non che ci trasformiamo in ciò che abbiamo assunto, e diffondiamo, mediante tutte le realtà, nello spirito e nella carne, colui nel quale siamo morti, sepolti e risuscitati"<sup>16</sup>.

Le celebrazioni sono pertanto costellate da continue invocazioni dello Spirito, che ora sono state rese esplicite, proprio per significare che la partecipazione ai divini misteri è la sorgente della vera spiritualità del credente, quale capacità di lasciarsi trasformare da Cristo, per configurarsi sempre più a lui (cfr Gal 5, 16ss.).

Sicché

la liturgia è il fulcro della vita spirituale del cristiano, la prima scuola di ascolto della Parola di Dio e il luogo per



eccellenza di invocazione del Paraclito. Nella liturgia lo Spirito ricorda e attualizza il Mistero di Cristo, rende i credenti docili alla Parola di Dio, li abilita all'annuncio e alla testimonianza della fede, li trasforma a immagine di colui che li ha chiamati a continuare la sua missione di Servo del Padre e degli uomini, annunciando il Vangelo a ogni creatura<sup>17</sup>.

Vi fa eco OLM, spaziando *dalla liturgia alla vita quotidiana*, riletta nell'ottica dello Spirito:

Perché la parola di Dio operi davvero nei cuori ciò che fa risonare negli orecchi, si richiede l'azione dello Spirito Santo; sotto la sua ispirazione e con il suo aiuto la parola di Dio diventa fondamento dell'azione liturgica, e norma e sostegno di tutta la vita. L'azione dello stesso Spirito Santo non solo previene, accompagna e prosegue tutta l'azione liturgica, ma a ciascuno suggerisce nel cuore tutto ciò, che nella proclamazione della parola di Dio vien detto per l'intera assemblea dei fedeli, e mentre rinsalda l'unità di tutti, favorisce anche la diversità dei carismi e ne valorizza la molteplice azione (n. 9).

La testimonianza, nella sua trasparenza, diventa in tal modo la *verifica* dell'autenticità della celebrazione stessa, secondo questa icastica osservazione del patriarca Marco:

In questo sta l'unità fra le due parti della Messa: la proposta di Dio, la risposta la dà il Cristo, capo del corpo, la risposta di Cristo deve diventare la mia risposta, io non sono capace. Cristo allora mi nutre di sé perché io sia capace di avere i suoi stessi sentimenti, di fare le sue stesse opere. Noi, trasformati dall'eucaristia, diventiamo sale e lievito della storia, fermento di una storia nuova, l'eucaristia ci spinge alla testimonianza.

Abbiamo le quattro realtà dell'alleanza: la proposta, la risposta, il sacrificio, il banchetto di comunione. Voi capite che non si può disgiungere la liturgia della Parola dalla liturgia eucaristica. Per capire la messa bisogna capire questa profonda unità<sup>18</sup>.

In piena sintonia ancora con il dettato di OLM:

Per mezzo della parola di Cristo il popolo di Dio viene adunato, accresciuto e alimentato, e questo vale soprattutto per la liturgia della Parola nella celebrazione della Messa, nella quale si realizza un'unità inscindibile fra l'annuncio della morte e risurrezione del Signore, la risposta del popolo in ascolto e l'oblazione stessa con la quale Cristo ha confermato nel suo Sangue la Nuova Alleanza: oblazione a cui si uniscono i fedeli sia con le loro preghiere sia con la recezione del sacramento. L'intima connessione che si ha nella celebrazione della Messa tra liturgia della Parola e liturgia eucaristica, indurrà i fedeli a essere presenti alla celebrazione fin dall'inizio e a parteciparvi attentamente; meglio poi se saranno preparati all'ascolto, attraverso una conoscenza più profonda, in precedenza acquisita, della sacra Scrittura; ne sarà acuito il desiderio di una comprensione liturgica dei testi che vengono letti e lo stimolo a rispondere a essi con il canto. Dopo aver così ascoltato e meditato la parola di Dio, i fedeli saranno in grado di dare ad essa una risposta fattiva, piena di fede, di speranza e di carità, con la preghiera e l'offerta di se stessi, e non soltanto nella celebrazione ma in tutta la loro vita (nn. 44-48).

### Conclusione

La piena sintonia tra l'insegnamento del patriarca Marco e il dettato di OLM confermano la sua arte pastorale, tesa anzitutto ad attuare, nella situazione vitale della sua Chiesa locale, quella di Venezia, una dinamica celebrativa assolutamente ineludibile per comprendere l'eucaristia e viverla, facendone propria la peculiare ritualità. Si sottolinea questa *verità*, perché, se il dettato magisteriale risulta quanto mai esplicito, tuttavia non è stato ancora acquisito a livello "popolare", e non solo.

La riflessione del patriarca Marco si raccomanda, pertanto, come autentica "profezia" nell'agire ecclesiale a livello celebrativo, perché trovi piena attuazione in quello *testimoniale*. È perciò doveroso richiamare ancora il suo scritto, soprattutto in quell'orizzonte ecclesiale, dove attende piena convalida e che ha ispirato il titolo stesso dato a questo intervento:

L'eucaristia è il cuore: noi giorno per giorno, nel nostro sì povero, reso possibile dal sì di Cristo, al quale abbiamo partecipato realmente con la comunione al suo corpo e al suo sangue, con il nostro piccolo sì adempiamo l'alleanza. La vita cristiana è vivere l'alleanza, vivere l'eucaristia. È rendere vera l'eucaristia.

L'eucaristia così dà senso a tutta la vita cristiana nella storia. L'eucaristia travolge la storia, nel senso che la mia vita è cambiata. Quando, finita la celebrazione eucaristica, si aprono le porte e la gente esce di chiesa, e va nelle strade del mondo, entra un fermento nella storia, entra un lievito, entra l'amore. Un amore che per sé arriva fino al dono della vita: questo cambia la storia. L'eucaristia mette un lievito nella storia e dà a ciascuno di noi la forza per essere e vivere nella storia la grazia dell'amore che ci deriva dall'eucaristia. L'eucaristia è sorgente della testimonianza cristiana, il cui cuore è l'amore, l'opera principale, totale, in definitiva l'unica, è l'amore<sup>19</sup>.

A simile magistero "profetico", come del resto alla spiccata personalità di questo sapido pastore, ben si addice quanto, in epoca assai remota (VI secolo), Gregorio Magno, esperto nell'arte pastorale, andava asserendo a giustificazione dell'*animo* con cui spiegava il profeta Ezechiele. Un *animo* che, soprattutto per chi l'ha conosciuto nella frequentazione, si ritrova nel patriarca Marco, seppur a distanza di secoli:

Forse qualcuno in cuor suo mi rimprovera che io presumo spiegare i misteri così profondi del profeta Ezechiele affrontati da grandi commentatori: ebbene sappia con quale *animo* lo faccio. Non è con temerarietà che mi accingo a questo, ma con umiltà. So, infatti, che molte cose che nella Sacra Scrittura da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai fratelli. Mi sono reso conto che l'intelligenza mi era concessa per merito loro. Il senso cresce e l'orgoglio diminuisce quando per voi imparo ciò che in mezzo a voi insegno. Sì, è vero, per lo più ascolto con voi ciò che dico a voi<sup>20</sup>.

\* Testo rivisto dall'Autore della relazione presentata all'incontro "*Marco Cè maestro e padre. L'eucaristia (s)travolge la storia*" in memoria del patriarca Marco Cè, tenutosi presso la parrocchia di Campalto (Ve) il 17 giugno 2017. L'Autore, presbitero della diocesi di Cremona, è direttore della "Rivista Liturgica" delle Edizioni Camaldoli.

<sup>1</sup>È, in latino, l'avverbio *quodammodo*, che ritorna spesso allorché non si è ancora raggiunta una dottrina "sicura" nella discussione conciliare.

<sup>2</sup>M. CÈ, *L'Eucaristia (s)travolge la storia. La Parola e il pane unica mensa nel giorno del Signore*, Venezia 2017, pp. 37-38.

<sup>3</sup>Precisa, al riguardo, l'*Ordinamento delle letture della Messa* (= OLM): "Alla parola di Dio e al mistero eucaristico la Chiesa ha tributato e sempre e dappertutto ha voluto che si tributasse la stessa venerazione, anche se non lo stesso culto" (n. 10, in: *Enchiridion Vaticanum*, vol. 7, 1010). D'ora in poi si citerà l'OLM, facendo seguire al testo il numero. L'intero documento è pubblicato in EV, vol. 7, 1001-1125.

<sup>4</sup>*Ritus servandus in celebratione Missae*, cap. VI, n. 6, in: MISSALE ROMANUM ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum Summorum Pontificum cura recognitum (=MRT), Editio iuxta typicam, Daverio, Mediolani 1962, p. LXIV.

<sup>5</sup>*Rubricae generales Missalis romani*, n. 474, in: MRT, p. XXXIX.

<sup>6</sup>Cfr, ad esempio, lo studio di A. BERGAMINI, *Il criterio ermeneutico delle nuove collette nella seconda edizione italiana del Messale di Paolo VI: una valutazione e un bilancio*, in: A. N. TERRIN (a cura di), *Scriptura crescit cum orante. Bibbia e liturgia*, II ("Caro salutis cardo". Contributi, 7), Messaggero - Abbazia di Santa Giustina, Padova 1993, pp. 213-227.

<sup>7</sup>M. AUGE', *Eucologia*, in: D. SARTORE - A. M. TRIACCA - C. CIBIEN

(a cura di), *Liturgia* (I Dizionari San Paolo), San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, p. 764.

<sup>8</sup>G. GENERO, *Forma stile repertori dei canti della Parola*, in: R. DE ZAN (a cura di), *Dove rinasce la Parola. Bibbia e liturgia*, III ("Caro salutis cardo". Contributi, 8), Messaggero - Abbazia di Santa Giustina, Padova 1993, p. 151.

<sup>9</sup>OLM, n. 6, in: EV, vol. 7, 1006.

<sup>10</sup>CÈ, *L'Eucaristia (s)travolge la storia*, pp. 38-40.

<sup>11</sup>Ivi, pp. 40-42.

<sup>12</sup>Ivi, pp. 42-44.

<sup>13</sup>Ivi, pp. 44-45.

<sup>14</sup>Ivi, pp. 45-46.

<sup>15</sup>Cfr *Ordinamento Generale del Messale Romano*, n. 79/a, Conferenza Episcopale Italiana, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, p. 34.

<sup>16</sup>LEONE MAGNO, *Tractatus 63, 7 = CCL 138A, 388*.

<sup>17</sup>P. MARINI, *Il quarantesimo della «Sacrosanctum Concilium». Memoria di una esperienza vissuta nelle celebrazioni liturgiche del Santo Padre*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, p. 32.

<sup>18</sup>CÈ, *L'Eucaristia (s)travolge la storia*, p. 47.

<sup>19</sup>Ivi, pp. 46-47.

<sup>20</sup>GREGORIO MAGNO, *Homiliae in Hiezechihelam prophetam* II, 1 = CCL 142, 225.

## GLI SPOSI INCONTRANO LA PAROLA DI DIO

Mario Dupuis

*Pubblichiamo gli appunti di una relazione tenuta dal prof. Mario Dupuis (fondatore di Ca' Edimar di Padova, una comunità di accoglienza che trova il suo cuore nella famiglia), dedicata ad una lettura dei capitoli 1 e 3 dell'esortazione apostolica di papa Francesco Amoris laetitia durante un incontro di coppie di sposi tenutosi nella parrocchia di Carpenedo (Venezia) il 1° ottobre scorso. Abbiamo preferito lasciare il testo nella forma di "appunti" con cui ci è stato consegnato dall'Autore, inserendo solo poche integrazioni per renderne più scorrevole la lettura.*

### *La presenza della Trinità fra gli esseri umani*

Nel capitolo 1 dell'*Amoris laetitia* ("Alla luce della Parola"), la parola (e il concetto) di "casa" ha un ruolo centrale, decisivo per indicarci l'ottica con cui leggerlo. In particolare, il Papa, dopo aver parlato delle diverse famiglie che si possono incontrare nei libri della Bibbia, invita ad "entrare in una di queste case" (n. 8). "Casa" o "dimora" è la prima parola, dal punto di vista sociale che correliamo alla parola "famiglia". Dimora di chi? E per chi? Per l'uomo che desidera esser parte della dimora di Dio nel mondo. Per questo, non possiamo che partire dalla prima dimora di Dio che è stato il grembo di Maria. Il suo "sì" personale, intimo e segreto, è diventato il "sì" di due sposi, perché, con caratteristiche altrettanto "strane" per la mentalità umana, ad esso si è aggiunto il sì di Giuseppe. Così è nata la seconda dimora di Dio nel mondo: la "casa serena" (n. 9) di Nazareth; quella che nella tradizione si chiama "Sacra Famiglia".

Procedendo, il tema viene sviluppato e aperto a una dimensione ancora più profonda: "la relazione feconda della coppia diventa un'immagine per scoprire e descrivere il mistero di Dio, fondamentale nella visione cristiana della Trinità che contempla, in Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito d'amore. Il Dio Trinità è comunione d'amore, e la famiglia è il suo riflesso vivente" (n. 11).

Il Santo Padre non esita a far discendere la comunione coniugale dalla comunione trinitaria. Il nostro Dio è l'unico che adoriamo e riconosciamo come comunione. La Trinità, infatti, è il primo mistero principale della fede

cristiana. Dio è comunione, perciò non si può credere e affidarsi a Lui al di fuori del riconoscimento di questa sua essenza. Questa è la roccia per un cristiano, per una famiglia cristiana: attingere sempre a questa comunione, per scoprire di essere "riflesso vivente" della Trinità, pur dentro la fragilità umana, gli errori, i tradimenti, ma anche le gioie e le fedeltà.

Quante volte mi capita, di fronte ai dolori recati ai genitori da un figlio, di ricordare che Dio ha sofferto nella persona del Padre per il dolore di vedere il Figlio crocifisso ingiustamente dagli uomini.

Così si capisce che la comunione familiare non nasce da uno sforzo titanico di coerenza, ma è innanzitutto il dono che Dio fa a chi lo riconosce e lo invoca come Trinità. Un dono che neanche un tradimento può cancellare. Il matrimonio cristiano è indissolubile, non perché i cristiani sono più bravi di altri a rimanere fedeli per tutta la vita, ma in forza di questo dono chiesto, voluto, riconosciuto. È una riduzione perciò, secondo me e la mia esperienza, chiedere a Dio soltanto la forza e la capacità di amare il coniuge per tutta la vita; occorre innanzitutto chiedere a Dio di conoscere la profondità dell'essere umano come comunione e come sia possibile che questa struttura dell'io non venga distrutta dal male, dal limite, dal peccato.

Solo così non è sentimentalistico e riduttivo all'aspetto fisico il "diventare un'unica carne" (n. 13). Una coppia cristiana nasce come tutte le altre dall'affezione favorita dalla stessa natura umana. Fino a questo punto, in fondo, è come se Dio non c'entrasse, se non per chi crede che

ci ha fatto proprio così (come si dice nel libro della Genesi). Nasce un'affezione tra uomo e donna che è tutta comprensibile nella natura umana.

Cosa significa allora riconoscere Dio Trinità come una presenza che va oltre la natura umana, o meglio va "dentro" la natura umana fino ad un punto profondo prima sconosciuto? Significa dare a questa affezione il suo vero nome: Dio ci vuole insieme perché ci accompagniamo l'un l'altro verso la verità di noi stessi. E la verità di sé, del proprio io, è una partita personale; uno che ti ama può accompagnarti, sostenerti nell'accettare questa sfida (ovvio che tutto ciò non è indifferente!) ma non sostituirti. Quando è nata nostra figlia Anna, con un handicap grave dovuto ad asfissia da parto e che quindi ci ha trovato totalmente impreparati, abbiamo certo fatto un cammino comune, ma ognuno di noi ha dovuto affrontare per sé, rispetto ai propri desideri di felicità, di essere padre o madre, la sfida che questo fatto ha portato nella nostra vita. E nel tempo, la scoperta dei limiti, le delusioni, l'abitudinarietà (nemico grande di qualsiasi convivenza) fanno emergere se all'inizio c'è stata questa consapevolezza del motivo vero e ultimo per cui si è insieme tutta la vita, "nella buona e cattiva sorte", almeno come ipotesi da affrontare, o se quello che dominava era solo una certezza umana di volersi bene e la fede, volenti o no, era una buona intenzione e non un principio nuovo della stessa unità coniugale.

La verità di un rapporto sta nel fatto che, attraverso il rapporto, uno partecipa al cammino verso la verità di sé, della sua partecipazione al mistero di Cristo nella sua vita, che chiede che anche il rapporto affettivo e coniugale sia continuamente "convertito". Io considero questa l'esperienza più profonda di un matrimonio: la conversione di ognuno, il tendere sempre più alla verità ultima di sé, degli affetti e delle cose, in modo che, come ricorda il Papa nell'esortazione, "Ecco come è benedetto l'uomo che teme il Signore" (n. 15).

Alla luce di queste considerazioni si capiscono di più, secondo me, i numeri dal 19 al 26 dell'*Amoris laetitia*, dove si parla di "un sentiero di sofferenza e di sangue" e della "fatica delle tue mani".

Il frutto di questo cammino che l'esortazione ci fa fare con questo primo capitolo è quanto descritto dal numero 27 in poi, riassunto nell'espressione "La tenerezza dell'abbraccio": dentro questa esperienza di comunione come "riflesso della Trinità", l'amore diventa gratuito; l'altro si accoglie per il fatto stesso che c'è, non più per quello che dà o di cui ha bisogno.

#### *Lo sguardo rivolto a Gesù*

Come si caratterizza, allora, una famiglia quando lo sguardo è rivolto a Gesù? È il titolo e il contenuto del terzo capitolo dell'*Amoris laetitia*.

La Comunione Trinitaria si è rivelata in Gesù, la seconda persona della Santissima Trinità diventato uomo per ricondurre l'uomo alla sua verità, cioè salvarlo. Da 2000 anni è guardando Gesù, perciò, che conosciamo Dio e la profondità del suo e nostro essere. Ecco perché, come dice il Papa, "desidero contemplare Cristo vivente che è

presente in tante storie d'amore" (n. 59). Cristo vivente, cioè Cristo contemporaneo a me ora (altrimenti non sarebbe vivente). La contemporaneità di Cristo è la Chiesa e perciò la famiglia, questa "storia d'amore", come un capillare, un "terminale" di questo Corpo di Cristo vivente. In una vita familiare così concepita ed educata secondo il cammino indicato nel primo capitolo, la "storia d'amore" rivela Cristo, rimanda a Cristo.

Lo storiografo Gustave Bardy, morto nel 1955, nel suo libro *La conversione al cristianesimo nei primi secoli*, afferma che proprio la vita delle prime famiglie cristiane, l'umanità nuova che in esse si testimoniava, era uno dei fattori principali di persuasione alla conversione.

Con il cristianesimo è stata introdotta nell'esperienza familiare la sfida dell'indissolubilità (p. 62). L'indissolubilità è un dono, non uno sforzo etico. È quando il cuore rifiuta il dono - "per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così" (Mt 19,8) - che lo sforzo etico è impossibile. L'indissolubilità come strada per il compimento di me, anche se l'altro mi abbandonasse. Don Giussani ci raccontava sempre di quella donna abbandonata dal marito; dopo anni lui si ripresenta e bussa alla porta... Lei va ad aprire e gli dice semplicemente: "Entra, la cena è pronta". Indissolubilità del rapporto coniugale come è indissolubile il rapporto paterno: nella parabola del figlio prodigo, il padre è lì che aspetta, mentre il figlio brucia tutte le sue sostanze (cfr. Lc 15, 11-32).

In questo modo, si ritorna ancora alla Santissima Trinità, "mistero da cui scaturisce ogni vero amore" (n. 63). È mistero non perché è incomprendibile, ma perché è di più di tutto quello che una ragione umana può pensare da sola come bello e vero per la propria vita, perciò è incommensurabile. Ma se si lascia che la vita venga sfidata, se si vive un rapporto di comunione com'è il matrimonio non solo alla luce dei propri sentimenti istintivi ma con questo almeno barlume di coscienza, allora di questo mistero dell'indissolubilità del rapporto comunione si scopre tutta la bellezza umana.

È il teologo Müller, morto nel 1986, a dire che nessuna analisi compiuta con la sola ragione riesce a spiegare questo paradosso: che l'uomo non dice mai la parola "io" con tanta intensità come quando dice "tu" o come quando, con lo stesso amore con cui dice "tu", dice NOI. Quindi una famiglia umana può essere riflesso della Trinità e, di conseguenza, essere una famiglia umana che si "disseta" (n. 65) al mistero della famiglia di Nazareth, nata perché il Verbo si è fatto carne (secondo mistero principale della Fede). Con la presenza fisica di Cristo la famiglia riacquista il suo assetto originario, visibile nella famiglia umana di Cristo a Nazareth. Per questo la Santa Famiglia di Nazareth è il "principio che dà forma ad ogni famiglia" (n. 66).

Perciò, "lo sguardo rivolto a Gesù: la vocazione della famiglia" - come recita il titolo del capitolo terzo - non è una posizione estetica, ma una nuova esperienza umana, possibile se degli uomini accettano di impostare la vita, tutto di sé, secondo i due misteri principali della fede, che

questi due capitoli dell'esortazione richiamano di continuo. Solo dentro questo flusso di popolo nuovo si capisce perché il matrimonio è un Sacramento, cioè un segno

efficace della Grazia e collabora perciò a edificare il grande Sacramento di Cristo nel mondo che è la Chiesa, il popolo del Dio comunione.




---

IN MEMORIAM

## SUOR GEMMA LONGO

*Gabriella Cecchetto*

Suor Gemma Longo è tornata alla casa del Padre giovedì 28 settembre.

Lucia-Rita, appena sedicenne, nel 1946 giunse a Venezia nell'Istituto delle Ancelle Missionarie del Santissimo Sacramento, dove poté conoscere la fondatrice Madre Caterina Zecchini. L'anno successivo accedette al noviziato, prendendo il nome di Suor Gemma di Gesù; nel 1949 la prima professione e, nel 1952, i voti perpetui. Fino al 1961 svolse attività pastorale in più parrocchie di terraferma affidate alle Ancelle. Dal 1965 fu a lungo Maestra delle novizie. Nel luglio 1974 giunse come superiora nella Casa Cardinal Piazza a Cannaregio.

Con lei e con la piccola comunità delle Ancelle don Germano Pattaro instaurò un solido rapporto di amicizia e di collaborazione nell'ambito ecumenico: collaborazione - come suor Gemma ricordava in una sua testimonianza - fatta di studio e riflessione intorno al decreto conciliare *Unitatis redintegratio*, al testamento di Gesù (Gv 17), all'importanza della riconciliazione tra le Chiese per superare lo scandalo della divisione che impedisce alla Chiesa fondata da Cristo di essere credibile.

Fu, questa, un'esperienza che contribuì a fare della Casa Cardinal Piazza un centro di accoglienza per le commissioni ecumeniche di teologi di confessioni diverse, offrendo un'ospitalità evangelica unanimemente riconosciuta.

Nel periodo veneziano, nel cuore del grande fermento ecumenico seguito al Concilio, suor Gemma organizzò incontri di preghiera bimestrali fra tutte le religiose della diocesi, tenuti ogni volta in un monastero diverso e con

il contributo di una riflessione di don Germano: incontri nei quali un centinaio di religiose, per circa un'ora e mezza, pregava per l'unità dei cristiani. In ciò concretò l'ispirazione ricevuta da don Germano, che molto aveva apprezzato l'iniziativa del "monastero invisibile" promossa dall'Abbé Couturier (una catena di preghiere per l'unità realizzata dalle monache di clausura). Più in generale, anche per questa via Suor Gemma perseguì con ferma delicatezza la necessità di dare voce alle religiose attraverso una presa di coscienza del loro ruolo nella Chiesa, ed una crescente consapevolezza del rapporto tra il loro carisma e realtà complementari quali matrimonio, famiglia, missione. Nel 1980, infine, il patriarca di Venezia Marco Cè la nominò membro della Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso: compito che assunse con entusiasmo.

Dopo Venezia, a Roma, nella sede romana della sua congregazione, Suor Gemma, come superiora generale, trasfuse la sua passione ecumenica nell'ampio orizzonte missionario - Colombia, Filippine, Repubblica Dominicana oltre all'Italia - in cui si realizza il carisma delle Ancelle, fino al trasferimento a Treviso, nella parrocchia di Sant'Antonino, dove nell'ultimo tratto della sua vita si impegnò nell'accompagnamento delle famiglie e in quel movimento per gli Esercizi Spirituali nella Vita Ordinaria in cui ebbe per anni un ruolo di primo piano come Guida. Suor Gemma, che tanto ha lavorato nella vigna del suo Signore, ora che è nella luce e nella pace di Cristo preghi per noi e con noi perché l'ecumenismo continui il suo cammino verso l'unità dei cristiani.



## PROPOSTE DI LETTURA

GIANNINO PIANA, *Persona, corpo, natura. Le radici di un'etica "situata"*, (Giornale di teologia 391), Queriniana, Brescia 2016, pp. 227.

Che l'etica stia perdendo il ruolo che per secoli ha avuto nella società, sono in molti a dirlo e sulla base di analisi che partono da diversi punti di vista; che di etica ci sia ancora bisogno (e forse oggi più che mai), sembra invece essere una convinzione assai meno diffusa. Per questo si rivelano di grande interesse e di stringente attualità le proposte teoriche che Giannino Piana (fra i più noti e apprezzati docenti di etica cristiana e già presidente dell'Associazione teologica italiana per lo studio della morale) avanza in questo libro.

"Persona, "corpo" e "natura" sono a suo parere le tre parole-chiave sulle quali è possibile costruire un'etica adeguata alle problematiche e alle esigenze del mondo di oggi. Egli non nasconde che si tratta di parole forse usurate da secoli di filosofia troppo spiritualista e rese equivoche da visioni ideologiche contrapposte, che conducono molti filosofi e teologi a considerarle ormai destinate all'abbandono. Piana, al contrario, è convinto che abbiano ancora molto da dire, a condizione di essere emendate da accezioni riduttive e unilaterali che le inficiano sia sul versante teologico sia su quello filosofico.

Il libro si apre con una breve panoramica sulla temperie culturale contemporanea; a questo proposito l'Autore non propone, a dire il vero, considerazioni originali, confermando l'analisi di altri, e vede soprattutto fra il nichilismo ereditato dal pensiero di Nietzsche e il cosiddetto "pensiero debole" una stretta relazione che consiste prevalentemente nel mettere sotto processo le tradizionali questioni del "fondamento" e del "senso". L'aspetto più interessante di questo primo capitolo sta invece nel fatto che Piana evita una valutazione incline al pessimismo, in cui cadono spesso altri filosofi e teologi, e riconosce "gli aspetti di verità" (p. 61) presenti nel nichilismo, i quali mettono in luce lo stato di inquietudine tipico della società "postmoderna" e richiamano la necessità di recuperare una forma di ragione meno arrogante e più sobria di quella del "pensiero forte", senza rinunciare alla ricerca del senso e della verità. In questo modo egli delinea anche la sua prospettiva teorica: superare "tanto una fondazione 'metafisica' dell'etica, che riveste i caratteri di un'astrattezza improduttiva quanto la rinuncia a qualsiasi fondazione" (p. 62) avente come esito la caduta in una prospettiva meramente procedurale (come per esempio quella di Rawls).

Tale prospettiva trova la sua identificazione nel concetto di persona, che fa parte della più genuina tradizione del pensiero cristiano e che è portatore di un'essenziale valenza etica, in quanto implica un'attività di autocreazione, di comunicazione e di adesione, che trova riscontro solo nel compimento concreto dell'agire: "l'appello alla persona e alla relazione consente di dare vita a un modello duttile di etica, capace di piegarsi alla varietà delle situazioni e

di conservare, a livello formale, carattere di assolutezza" (p. 65).

Una visione personalista permette inoltre di rivalutare anche il "corpo", perché può liberarlo dai residui di una concezione dualistica ereditata dal pensiero moderno (cartesiano) e da una concezione "strumentale" della ragione e può interpretarlo invece "nel segno di un'ottica simbolica" (p. 94) che integri la sua ambivalenza e la consideri non come un difetto da superare ma come una dimensione più profonda, corrispondente alla strutturale ambivalenza dell'esistenza (p. 97). In questo modo, il rimando al corpo apre la strada a un "modello di etica che si proponga come obiettivo la ricerca del 'bene possibile' [...] che sappia cioè 'compromettersi' con la realtà [...] rifiutando tanto l'atteggiamento di adattamento passivo all'esistente quanto quello di una sterile fuga in avanti, per imboccare la strada di una mediazione che produca risultati efficaci sul terreno della promozione umana" (pp. 99-100).

Analogo ripensamento va fatto, secondo Piana, anche dei concetti di "natura" e di "legge naturale", oggi invisibili ai più e accusati di rendere rigida e astratta l'etica, quando non di appiattirla sulla pura fisicità. Piana ritiene invece necessario recuperare il valore di entrambi, in nome della necessità di individuare criteri che consentano di discernere ciò che è eticamente legittimo, perché umanizzante, da ciò che non lo è, perché è alienante; è necessario, infatti ritrovare uno "statuto originario dell'umano" (p. 107), ovvero ciò che propriamente è da intendere come "natura". Anche in questo caso, si tratta di attingere ai significati più autentici con cui tale parola si è fatta strada nel pensiero cristiano evitando, però, di lasciarsi fuorviare da visioni unilaterali e "fisiciste" e rispettando invece la realtà complessa e variegata che essa sottintende. È così possibile riscoprire l'attualità dell'istanza che a tale parola è sottesa e nello stesso tempo sfuggire alle maglie della contrapposizione fra natura e cultura; al contrario, diventa possibile riportare l'attenzione su quella comune "umanità" che sta alla radice di tutte le culture.

Chi si lasciasse indurre dal titolo a ritenere che Piana voglia qui riproporre l'"etica della situazione" (prospettiva peraltro un po' datata) e temesse una possibile deriva verso un relativismo strisciante, potrebbe essere rassicurato dalle numerose occasioni nelle quali il Nostro precisa che si dà in ogni caso un confine invalicabile e che è essenziale individuare criteri che consentano di discernere ciò che è legittimo da ciò che non lo è (cfr. p.es. pp. 144-145). D'altra parte egli precisa anche che la "legge naturale" non può essere considerata come assolutamente immutabile, perché, in quanto legata alla persona e alla sua costitutiva "storicità", "essa si evolve nei suoi contenuti, pur conservando formalmente la propria identità originaria che affonda le sue radici nella dignità dell'uomo" (p. 144). La dignità dell'uomo è quindi la chiave per identificare la legge naturale e la lettura personalista appare oggi "la più convincente" (p. 151).

Una conferma della fecondità di questa lettura la si può riconoscere quando vengono affrontate le problematiche

dell'etica applicata (alle quali è dedicata l'ultima parte del volume), in particolare quelle bioetiche. Riguardo a queste ultime, sembra ormai dominante la separazione fra vita in senso biologico e vita in senso biografico, ultimo frutto del dualismo tipico del pensiero moderno; al contrario, il concetto di dignità umana, fondato sull'idea di persona, conduce a esaminare criticamente "tanto il paradigma della qualità della vita quanto quello della sua sacralità" (pp. 179-180) e apre inoltre verso il futuro la considerazione del soggetto umano.

Da questo libro non ci si deve aspettare una trattazione analitica, composto com'è da interventi e contributi per convegni; tuttavia, questi formano un quadro unitario e coerente e, nonostante alcune prevedibili riprese, sviluppano i temi con chiarezza. La lettura del volume offre quindi l'occasione per rinnovare l'attenzione su questi temi, tipici dell'etica cristiana, in un momento in cui sembrano godere di "cattiva stampa" soprattutto negli ambienti laicisti (ormai molto popolati e popolari). Del resto, il corredo di annotazioni bibliografiche fornisce al lettore più esigente ampie indicazioni per approfondimenti.

Marco Da Ponte

#### SEGNALAZIONI

ERMES RONCHI, *Le nude domande del Vangelo*, San Paolo, pp. 216, € 15,00.

Padre Ermes Ronchi è stato invitato, quest'anno, a predicare gli esercizi spirituali davanti a papa Francesco e alla Curia romana. Il volume riporta il contenuto delle sue meditazioni. Dieci domande per altrettante meditazioni, per "far risuonare ancora, magari in modo inusuale, la parola di Gesù". Ma prima di cercare le risposte, "parole dell'uomo", è indispensabile "amare le domande, che sono Parola di Dio". Esse sono come un vasetto chiuso: bisogna scoperchiare, sollevare per trovare dentro "una sorpresa d'oro e di luce. Le domande sono il contenitore di un piccolo tesoro; ti disarmano, e poi ti convocano a dare risposte creative e solo tue". Le domande sono le nude domande del Vangelo, su cui meditare con parole semplici e concrete: Che cosa cercate? Perché avete paura, non avete ancora fede? Ma voi, chi dite che io sia?... Il volume è arricchito dalla lettera con cui papa Francesco ha invitato Ronchi a tenere gli esercizi spirituali e dal suo discorso tenuto a conclusione degli stessi.

"Bibbia ieri e oggi. Storia, arte, archeologia, studi, attualità", ed. Elledici, cinque numeri all'anno.

Questa rivista ha cominciato le pubblicazioni nell'anno 2017, ma in realtà rappresenta la continuazione, con un'altra testata, della precedente rivista bimestrale "Il mondo della Bibbia", di cui riprende la linea di fondo: offrire una panoramica multidisciplinare sulla Bibbia.

Ogni numero mette a fuoco un passo della Bibbia oppure un personaggio o un luogo, e lo tratta secondo l'approccio di diverse ottiche scientifiche: l'archeologia (soprattutto), l'antropologia, la storia, la critica artistica e così via. L'esito

di questo approccio è di rendere "vivo" l'argomento di cui si parla, facendolo per così dire uscire dal testo biblico per avvicinarsi a noi. Un contributo decisivo per ottenere questo risultato viene affidato all'apparato di illustrazioni fotografiche, molto curate e anche di grandi dimensioni, che riescono a "catturare" l'attenzione e a rendere più facile la comprensione.

La rivista si propone così come uno strumento di "alta divulgazione", senza la pesantezza degli studi biblici specialistici ma nel contempo senza la rinuncia alla qualità scientifica: uno strumento efficace e facile da usare per un approccio più partecipato allo studio biblico.

"Parole di vita", LXII (2017), n. 4.

Questo numero della nota rivista di cultura biblica è dedicato a Maria e Giuseppe, nell'ambito di una serie dedicata ai personaggi del Nuovo Testamento. L'originalità della proposta avanzata dal fascicolo è quella di presentare Maria e Giuseppe insieme, come una coppia, con tutte le particolarità delle loro rispettive identità ma anche con ciò che li unisce sia nel testo biblico sia nella dinamica della storia della salvezza. Dai diversi saggi che compongono il numero escono così evidenziati i tratti di una coppia di sposi e di genitori immersa nella rete delle relazioni tipiche di ogni famiglia: prima di tutto quella con il figlio, una relazione del tutto speciale e non priva di elementi drammatici; poi quella con il popolo d'Israele, attraverso la genealogia che colloca questi due personaggi nella concretezza storica.

Una particolare attenzione viene dedicata al modo in cui Maria e Giuseppe reagiscono agli eventi in cui sono coinvolti, in un intreccio fra sentimenti umanissimi e consapevolezza di un "mistero" che si sta rivelando di fronte a loro.

Interessante anche il fatto che sia dato un doveroso risalto a Giuseppe: una figura che nel passato ha ricevuto certamente più interesse che ai nostri giorni (un segno ne potrebbe essere la rarità dell'uso del nome per battezzare i figli, anche da parte di genitori attenti a ispirarsi alla Bibbia) e che rischia a volte, in qualche maldestro tentativo di "recupero", di essere raffigurato più con i tratti moderni del marito e padre affettuoso che non con quelli più autenticamente biblici dell'uomo "giusto" (cfr. Mt 1,19).

Interessante anche la raccomandazione di evitare l'ingenuità di proporre la Sacra Famiglia come un modello immediatamente imitabile nella quotidianità odierna, mentre per un'attualizzazione più corretta Maria e Giuseppe vengono suggeriti come modelli di discernimento cui non solo i genitori ma più in generale tutti i cristiani dovrebbero ispirarsi.

*Riforma: luoghi e parole*, numero monografico del periodico "Protestantesimo", 72 (2017), n. 2-3.

Nell'anniversario della Riforma, molte riviste di teologia dedicano numeri monografici alla circostanza. Fra di

esse, la rivista “Protestantesimo” della Facoltà Valdese di Teologia, sceglie di mettere in rilievo alcuni luoghi e parole caratteristici della Riforma. Fra i numerosi contributi degni di interesse ospitati nel fascicolo, si può notare l’attenzione a ripercorrere le origini della Riforma in Svizzera, con alcune puntualizzazioni su Zwingli e sulle vicende che hanno fatto di Ginevra una città simbolo, e un rapido ma preciso schizzo delle controversie che hanno condotto alla strutturazione dell’Anglicanesimo come “via di mezzo” fra Protestantesimo e Cattolicesimo. Quanto alle parole-chiave della Riforma (“Giustizia”, “Ragione”, “Parola” e “Libertà”), gli articoli loro dedicati propongono considerazioni utili a intenderle correttamente al di là di semplificazioni stereotipate, suggerendo qualche spunto per un’attualizzazione (come nel caso del saggio di Hans-Martin Barth).

YVES CONGAR, *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Jaca Book, Milano 1972.

Si tratta della seconda edizione di un libro (la cui prima edizione risale al 1950) in cui Congar riflette sull’esigenza di riforma nella Chiesa, tema caro a Giovanni XXIII e fra quelli centrali nei lavori del Concilio. Nonostante la

distanza di tempo, può essere interessante leggerlo (o rileggerlo) oggi, nel momento in cui il 500° anniversario della Riforma di Lutero ha riaperto i riflettori su questo tema, anche per la spinta impressa da papa Francesco ad alcune riforme di organi ecclesiastici.

Congar mette nella trattazione del tema tutta la sua saggezza teologica e, soprattutto, il suo amore per la Chiesa: questo libro, sebbene alcuni punti vadano ovviamente contestualizzati, permette di collocare in un’ottica più completa e più profonda anche le numerose e variegate interpretazioni storiche e teologiche della Riforma che nel frattempo sono state elaborate.

Per citare solo una fra le cose degne di nota del volume, si potrebbe considerare l’insistenza con la quale Congar ricorda come fra i nemici più pericolosi di un’autentica riforma nella Chiesa vi siano l’impazienza, l’ostinazione nell’unilateralismo e lo spirito di rivolta (cfr. p. 415): non è certamente per conservatorismo o per pavidità che lo dice, ma per la sincera preoccupazione che le pur legittime esigenze di critica di quanto v’è di caduco e corrotto nella forma storica della Chiesa possano giungere a minare le sue strutture teologiche fondamentali, come è malauguratamente avvenuto in occasione di molti scismi ed eresie. Il libro non è una nuova acquisizione ma è già posseduto dalla biblioteca del Centro Pattaro.

**Tutti i numeri arretrati della rivista sono scaricabili  
in formato pdf dal nostro sito alla pagina  
<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>**

**Sono disponibili anche un indice per autore e un indice tematico.**

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXX, n. 4 Ottobre-Dicembre 2017 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



\_\_\_\_\_ pag. 1  
OMELIA PER IL XXXI ANNIVERSARIO  
DELLA MORTE DI DON GERMANO PATTARO  
E IL VI ANNIVERSARIO  
DI DON BRUNO BERTOLI  
*don Angelo Favero*

ALTERNANZA SCUOLA LAVORO

TENIAMO IN VITA IL CENTRO PATTARO!



\_\_\_\_\_ pag. 4  
L'EUCARISTIA (S)TRAVOLGE LA STORIA:  
LA PAROLA E IL PANE UNICA MENSA  
NEL GIORNO DEL SIGNORE  
*don Gianni Cavagnoli*

GLI SPOSI INCONTRANO LA PAROLA DI DIO  
*Mario Dupuis*



\_\_\_\_\_ pag. 12  
SUOR GEMMA LONGO  
*Gabriella Cecchetto*



\_\_\_\_\_ pag. 13  
PROPOSTE DI LETTURA  
*Marco Da Ponte*  
SEGNALAZIONI

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.  
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:  
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia  
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243  
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

*Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 30 novembre 2017.*

**APPUNTI  
DI TEOLOGIA**  
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia  
Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
*Marco Da Ponte*

Redazione  
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,  
Maria Leonardi, Paola Mangini,  
Antonella Pallini,  
Paolo Emilio Rossi,  
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico  
*Alberto Prandi*

Direttore responsabile  
*Leopoldo Pietragnoli*

Redazione  
San Marco, 2760  
30124 Venezia  
Tel. e fax 041 52.38.673  
E-mail: [segreteria@centropattaro.it](mailto:segreteria@centropattaro.it)  
[www.centropattaro.it](http://www.centropattaro.it)

Impaginazione & stampa:  
D'ESTE Grafica & Stampa  
Cannaregio, 5104/b - Venezia  
Tel. 041 528.56.67  
Fax 041 244.77.38  
E-mail: [info@grafichedeste.it](mailto:info@grafichedeste.it)